

LAMEZIA
non solo

Lamezia e non solo - di tutto un po' - anno 34° - n.132 aprile 2026

*Lamezia e non solo
dialogo con*

**Tiziana
D'AGOSTO**

Hai un manoscritto che vorresti pubblicare ?

Contattaci, siamo una piccola casa editrice con tanta voglia di crescere, scopri i nostri vantaggiosi servizi editoriali ! Valuteremo il tuo libro e prepareremo una bozza senza alcun vincolo da parte tua.

Invia una email a **perril6@gmail.com** o indicando i tuoi dati completi: nome e cognome, indirizzo, recapiti telefonici e naturalmente allega il file della tua opera. Se desideri assistenza personalizzata, comunicaci il tuo numero di telefono , tramite una delle due email sopra indicate o con un SMS o un WhatsApp al 333 5300414 così saremo noi a contattarti. (Non lasciare messaggi vocali.)

Ti daremo subito comunicazione della ricezione della mail e ti chiederemo un po' di tempo per leggere il file. Se il materiale inviato risulterà adatto e potrà essere inserito in una delle nostre collane editoriali sarai contattato e potremo definire un accordo editoriale senza alcun impegno da parte tua.

Anche se stamperemo il libro i diritti d'autore resteranno sempre e comunque tuoi , per cui, in futuro, se lo vorrai, potrai ristampare il tuo libro anche con un'altra casa editrice.

Avrai a tua disposizione i seguenti servizi:

- Correttore di bozze
- Editing editoriale
- Impaginazione
- Grafico per la creazione della copertina
- Codice ISBN e inserimento nel Catalogo dei Libri in Commercio
- Codice Univoco QR
- Inserimento nel **Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale OPAC SBN (deposito legale).**
- Assistenza post – pubblicazione

Il tuo libro sarà presente al Salone Internazionale del Libro con possibilità di presentarlo personalmente. Sarà disponibile, inoltre, in tutte le librerie fisiche d'Italia come le grandi catene Mondadori, La Feltrinelli, Libroco, Ubik, ecc. e in tutti gli store online (circa 50) quali ad esempio Libreria Universitaria, Libraccio.it, Amazon, IBS e tanti altri.

La nostra distribuzione non ha costi per l'autore al quale sarà inviato, semestralmente un aggiornamento delle vendite.

Si organizzeranno altresì interviste radiofoniche e televisive con articoli e recensioni sui giornali on-line e non.

COSA ASPETTI ? STAMPA I TUOI LIBRI CON NOI!

La Produzione

Tutti i processi lavorativi, dalla grafica alla stampa, dal controllo qualità del lavoro effettuato al rapporto con i clienti sono caratterizzati dalla massima cura e professionalità e dall'ottimizzazione dei tempi di stampa e consegna. Il lavoro infatti comincia già dal primo contatto con il cliente del quale si cerca di cogliere le esigenze per soddisfarle nel modo ottimale.

Anche Stampati classici

Stampa di Adesivi, Banner, Biglietti da visita, Block notes, Brochure, Buste commerciali, Cartelle, Calendari personalizzati, Creazioni Grafiche, Carta intestata, Cartelle personalizzate vari formati, Cartelle porta Dépliants, Cataloghi, Etichette, Dépliants, Fatture, Flyer, Fumetti, Illustrazioni, Inviti Nozze, Libri, Locandine, Manifesti, Opuscoli, Partecipazioni per tutti gli eventi, Pieghevoli, Planner, Pubblicazioni per Enti statali, Comuni, Regione, Provincia, Registri, Ricettari,

Riviste, Roll-Up, Rubriche, Stampati Commerciali in genere, Stampe digitali e cartellonistica, Striscioni, Tovaglette stampate per ristorazione, Volantini, Volumi.

L'impatto ambientale

Tuteliamo l'ambiente contribuendo a difendere la natura con piccoli ma significativi gesti, ci impegniamo concretamente per contribuire al benessere dell'ambiente in cui viviamo: la maggior parte della carta utilizzata viene selezionata fra quelle riciclate o certificate FSC. Gli inchiostri impiegati non sono nocivi per l'ambiente.



Tiziana D'Agosto

Avvocata stimata del foro di Lamezia Terme, Tiziana D'Agosto incarna una visione della professione forense che va oltre la tecnica e si radica profondamente nei valori. La sua storia personale e professionale è attraversata da momenti complessi, capaci di mettere alla prova non solo la carriera ma l'identità stessa di una donna. Eppure, proprio in quei passaggi più difficili, emerge con chiarezza il tratto distintivo del suo percorso: una fedeltà incrollabile ai principi di correttezza, dignità e rispetto della verità. In questa intervista, il racconto si muove tra diritto e vita, tra giustizia formale e resistenza umana, restituendo il ritratto di una professionista che ha scelto di restare se stessa, anche quando sarebbe stato più facile cedere al peso del giudizio esterno.

Grazie avvocatessa per avere accettato di farsi intervistare e iniziamo con le domande, giusto per cercare di conoscerla un po' di più. Quali sono i valori fondamentali che la hanno formata durante l'infanzia e che ancora oggi guidano le sue scelte, sia personali che professionali?

Sono cresciuta in una famiglia che mi ha trasmesso i valori dell'onestà, della correttezza, del rispetto verso il prossimo, della perseveranza e, ancora oggi, cerco di far sì che tutte le mie scelte, personali e professionali, siano guidate da tali regole di vita.

In che modo la sua città natale, Lamezia Terme, ha influenzato la sua carriera e il suo modo di vedere

la giustizia?

Non credo che Lamezia Terme abbia potuto influenzare il mio modo di vedere la giustizia in quanto ritengo che la mia percezione di equità e correttezza siano il frutto della mia esperienza professionale e della credibilità che ho sempre riposto nel sistema giudiziario.

Esiste un episodio della sua giovinezza che sente abbia segnato profondamente il suo percorso professionale?

Purtroppo, la vicenda giudiziaria che mi ha visto coinvolta, ha rappresentato per me una sorta di "spartiacque" ed ha segnato profondamente il mio percorso pro-





fessionale imponendomi di evitare ogni implicazione che possa (anche solo) dare adito all'equivoco.

Capisco, e qual è, per lei, il significato più profondo di “essere un avvocato” oltre al ruolo tecnico di difensore o consulente?

Amo profondamente il mio lavoro che svolgo con grande passione da circa vent'anni. Essere un Avvocato rappresenta per me una vocazione tesa alla tutela dei diritti fondamentali al fine di garantire l'effettività della difesa ed assicurare che chiunque, indipendentemente dalla propria posizione, abbia accesso ad un giusto processo.

Guardando alla sua esperienza, quali sono state le cause più significative — non per notorietà, ma per impatto personale — e perché?

Ritengo che ogni causa abbia la sua peculiarità e, per quanto possa essere coinvolta dalla “storia” che rac-

conta un processo, tendo sempre a concentrarmi sulla ricerca della verità processuale che deriva dalla lettura degli atti e dei documenti.

Ha mai affrontato casi che le hanno fatto mettere in discussione il sistema giudiziario? Come ha gestito quell'esperienza?

Ho sempre creduto nel sistema giudiziario in quanto ritengo che questa sia la base indispensabile per poter esercitare la mia professione. Se non credessi nella giustizia verrebbe vanificata la mia stessa funzione. Ci sono stati certamente tanti casi in cui non ho condiviso le decisioni assunte all'esito del giudizio ma ho sempre cercato di comprenderne le ragioni giuridiche piuttosto che mettere in dubbio la legittimità della procedure utilizzate.

In anni recenti ha difeso persone coinvolte in procedimenti complessi come l'operazione “Artemis” e altri casi simili: come vive l'equilibrio tra difendere il diritto dell'indagato e l'appello alla giustizia sociale?

Il diritto inviolabile alla difesa è costituzionalmente garantito a chiunque, anche a chi è accusato di crimini più gravi, tenendo sempre presente che nel nostro sistema giudiziario vige la presunzione di innocenza fino alla condanna definitiva. La richiesta della collettività di protezione dai reati e di certezza della pena si attua comunque

garantendo un giusto processo al fine di evitare che la tutela dei diritti inviolabili dell'individuo venga sacrificata dall'interesse pubblico alla repressione dei reati.

In un contesto giudiziario complesso come quello calabrese, cosa significa per lei difendere l'individuo senza rinunciare all'etica professionale?

Significa tutelare i diritti fondamentali del cliente rispettando la legge, le norme deontologiche e la verità processuale, indipendentemente dal contesto giudiziario in cui ci si trovi.

Ci sono momenti nella vita in cui non è la carriera a definirci, ma la capacità di restare fedeli a noi stessi. Guardandoti indietro, chi sente di essere oggi rispetto a qualche anno fa?

Sono sempre rimasta fedele a me stessa, pur essendo oggi una persona diversa rispetto a come ero nei primi



La sentenza di assoluzione con formula piena ha rappresentato senz'altro per me un riscatto professionale ma nessun giudizio, per quanto a me favorevole, potrà mai cancellare le inevitabili conseguenze negative connesse ad un evento che non ha coinvolto solo me ma tutta la mia famiglia. Il dolore più grande è stato quello di essere stata la causa delle sofferenze dei miei familiari che hanno dovuto affrontare con me i giudizi, dentro (e, soprattutto) fuori dalle aule di giustizia. Ad oggi, per me, ciò che conta è solo il giudizio della mia famiglia e delle poche persone che mi hanno supportato dimostrandomi la loro fiducia incondizionata.

La professione forense richiede spesso sacrifici personali: come riesce a mantenere equilibrio tra carriera e affetti?

Per una donna non è mai faci-

anni della mia professione in ragione, probabilmente, della maturata esperienza che mi ha insegnato ad affrontare le difficoltà senza mai cedere alle pressioni esterne.

La sua storia professionale è fatta di competenza, ma anche di attraversamenti complessi: cosa significa, per lei, “resistere con dignità”?

Significa, appunto, rimanere sempre fedeli a se stessi vivendo in modo autentico indipendentemente da ciò che ti circonda, sempre coerente con i propri valori, nella convinzione che il tempo ti darà ragione.

Quando si vive un periodo in cui il giudizio degli altri rischia di sovrastare la verità, cosa diventa essenziale per non smarrirsi?

Sicuramente la famiglia ed i veri affetti, ossia coloro che ti conoscono realmente e sanno, a prescindere dal giudizio esterno, quale sia la verità.

L'assoluzione piena non cancella il percorso umano che l'ha preceduta: quale lezione, oggi, senti di poter trasformare in valore per gli altri?



le mantenere determinati equilibri in ragione del fatto che, spesso, rappresenta il “perno” della famiglia. Ho cercato sempre di contemperare le due esigenze (carriera e famiglia) dedicando del tempo di qualità ai miei figli e garantendo la mia presenza (io dico sempre che la cosa importante non è la distanza fisica ma la presenza effettiva nella vita delle persone che ti amano).

C'è stato un gesto, una parola, un silenzio condiviso che non dimenticherà mai?

Sono le parole di conforto della mia Mamma, i silenzi condivisi con mio fratello (che è stato anche uno dei miei difensori) ed i comportamenti dei miei figli e delle persone a me più care che non mi hanno mai fatto pesare lo “tsunami” che, loro malgrado, li ha travolti.

Cosa le ha insegnato l'amore — in tutte le sue forme — che poi porta con lei anche nell'approccio con i clienti e colleghi?

Amore vuol dire dedizione, rispetto per il prossimo e professionalità.

Ha un modello femminile o maschile di riferimento (non necessariamente giuridico) che la ispira nelle relazioni e nel lavoro?



I miei modelli di ispirazione nel lavoro e, soprattutto, nelle relazioni connesse anche alla professione sono coloro a cui ho affidato la difesa nel processo che mi ha vista coinvolta, scelti non solo per le loro notorie capacità tecniche ma, soprattutto, per la fiducia che ho da sempre riposto in loro in ragione degli insegnamenti che mi hanno inculcato, ossia il rispetto delle regole ed il vero senso della giustizia.

Crede che le amicizie nate al di fuori del mondo legale abbiano arricchito la sua professione? Se sì, come?

Assolutamente sì. Ho la fortuna di avere delle amicizie autentiche e vere che mi hanno dimostrato sempre la loro vicinanza, il loro affetto ed il loro sostegno; amicizie che hanno sicuramente arricchito la mia persona e, pertanto, anche il mio modo di vivere la professione con onestà e rispetto dei colleghi e dei clienti.

Qual è la qualità che più apprezza in un amico e quanto questa qualità è utile anche nel suo lavoro quotidiano?

Senz'altro la sincerità e la trasparenza, valori che cerco di riportare anche nel mio vissuto quotidiano.

La solitudine può essere imposta o scelta: lei come l'ha vissuta, e cosa le ha insegnato sulle amicizie vere?

Quando hai delle vere amicizie ed una solida rete di



te importanza; di dedicarmi a ciò che mi fa stare bene; di apprezzare ciò che spesso si dà per scontato.

Qual è il consiglio più sincero che darebbe a una giovane donna che vuole intraprendere la sua stessa professione?

Di farsi guidare nella professione da quello che è il vero valore anche nella vita: il rispetto per se stessi e per il prossimo.

affetti familiari, è difficile che ci si possa sentire mai da soli, in ragione del fatto che riescono a farti sentire la loro presenza ed il loro sostegno anche quando le circostanze esterne ti isolano dal resto del mondo.

Viviamo in un tempo in cui il processo mediatico spesso precede quello giudiziario: cosa dovrebbe cambiare, secondo lei, nel rapporto tra giustizia, informazione e opinione pubblica?

Basterebbe raggiungere il giusto equilibrio tra il diritto di cronaca, la presunzione di innocenza e la serenità del giudizio esterno, senza mai trasformare l'informazione in spettacolo, creando una giustizia parallela a quella delle aule.

Quando non è in tribunale o in studio, cosa la ricomincia davvero?

Dedicarmi alla mia famiglia e coltivare le vere amicizie.

Dopo una tempesta, il tempo assume un altro valore: oggi come sceglie di spenderlo quando non lavora?

Scelgo di non dare peso a ciò che non ha effettivamen-

Che tipo di eredità umana o professionale vorrebbe lasciare — al di là dei casi vinti o persi?

Non penso che sia la casistica dei casi vinti o persi che rappresentino una persona, ma semmai, la sua capacità di farsi ricordare indipendentemente dalla sua visibilità personale o sociale.

Se una giovane donna le chiedesse cosa fare quando la vita mette alla prova la reputazione, la forza e la pazienza, cosa le direbbe senza retorica?

Le direi di camminare a testa alta, perché se sei nel giusto non c'è nulla che possa piegarti.

Più che come avvocatessa, come donna, come vorrebbe essere ricordata?

Aldilà dei "giudizi" del *quisque de populo*, ciò a cui tengo di più, è aver lasciato il segno nelle persone che mi conoscono e che mi amano per quello che sono realmente, ossia una donna libera ed autentica che ha sempre avuto il coraggio di essere se stessa.

Dalle parole di Tiziana D'Agosto affiora una concezione della giustizia che non si esaurisce nelle aule dei tribunali, ma si estende alla coerenza quotidiana, alla responsabilità verso gli altri e, soprattutto, verso se stessi. La sua esperienza dimostra come il vero banco di prova non sia solo la complessità dei casi affrontati, ma la capacità di attraversare le tempeste senza smarrire la propria identità. In un tempo in cui il giudizio mediatico spesso anticipa e condiziona quello giudiziario, la sua voce richiama a un principio essenziale: la dignità non si negozia, e la verità, anche quando tarda ad affermarsi, resta l'unico punto fermo. Più che il ricordo di un'avvocata, ciò che emerge è l'eredità di una donna che ha scelto di vivere — e resistere — con autenticità.

Non ama parlare di sé, lo fanno con affetto
ed orgoglio i suoi ex discepoli



di Rinaldo Critelli

Giovan Battista Ventura

Garbo e signorilità di un vero presidente



Non servono proclami ed investiture per magnificare ancorchè elogiare qualcuno quando tutto ciò avviene naturalmente, specie da chi lo ha conosciuto direttamente. Nei nostri ormai 51 – dicasi 51- appuntamenti di *Amarcord biancoverdi*, dal 2019 ad oggi, questo mese di aprile abbiamo l'onore ed il piacere di scrivere su **Giovan Battista Ventura**, presidente

per quattro stagioni (da '85-86 a '88-89) della Vigor Lamezia. Galantuomo è dire poco di GB Ventura, un personaggio d'altri tempi, la signorilità fatta persona. Personalmente oltre ad averlo vissuto per 4 stagioni da appassionato sugli spalti, ho avuto l'osservatorio particolareggiato di mio fratello Saverio, per tanti anni cantore delle gesta vigorine comprese quelle appunto dell'era-Ventura, che ne ha sempre elogiato condotta, gestione e spessore umano! Attestati di stima nei suoi confronti anche da tanti suoi ex giocatori che abbiamo ascoltato, negli anni, su queste pagine di Lameziaenon-solo restando ammirati delle parole di apprezzamento verso il loro Presidente. Per cui è proprio ad un *collage* di alcuni dei 51 *Amarcord* scritti finora, che abbiamo pensato in questo numero di *Aprile*. Sono 13 ricordi, poco più di una squadra titolare intera: ma ci sono un paio di 'infiltrati', alquanto giustificati ed ancor di più graditi: la voce storica biancoverde **Saverio Critelli** ed il nipote-tifoso-speaker **Paolo Ventura**.

L'idea ci balenava in testa da un po', confessando altresì che siamo andati in 'pressing', vano in verità, sull'amico Paolo Ventura (figliolo di Silvio, anche lui nella dirigenza biancoverde in quel periodo), che ovviamente-



te era sempre al sèguito della Vigor in quegli anni ‘familiari’, ma non solo. Vogliamo sottolineare che il garbatissimo diniego del Presidente GB Ventura lo comprendiamo benissimo anzi, a dirla tutta, lo avevamo messo in preventivo conoscendo la riservatezza e la discrezione del personaggio. Che, purtroppo, non appartengono più a questo mondo specie in quel suo apprezzabile *modus operandi*! Tuttavia vogliamo pensare che si sia trattato soltanto di un rinvio e chissà un giorno riceveremo l’agognato trillo dell’amico Paolo a comunicarci la lieta novella...

In premessa dobbiamo sottolineare che non era possibile ascoltare più di quel che troverete in queste pagine. Riconoscimenti verso il Presidente GB Ventura che trasudano ‘vigorinità’ allo stato puro, ancor prima di immenso rispetto per la ‘semplice’ persona in sè. Per cui non se ne abbiano a male gli ‘assenti’, ma sicuramente i tanti calciatori che ritroveranno qui la voce del loro ex compagno di squadra, si sentano pienamente rappresentati. A tutti abbiamo chiesto un pensiero su GB Ventura... *Buona lettura...*

Iniziamo dal capitano per antonomasia VITO SINOPOLI che, ovviamente, appena interpellato ci ha accolto con la solita riconosciuta stima e disponibilità. Lo abbiamo voluto sentire proprio qualche giorno prima di questa uscita – rispetto magari ad altre dichiarazioni al riguardo, che avevamo già nel nostro archivio di interviste già pubblicate qui. Ciò perchè non solo l’Amarcord di Vito risale a qualche anno fa, essendo stato tra i primi ad essere pubblicato, ma perchè il legame di Sinopoli con il Presidente GB Ventura era quasi come tra padre e figlio. Sarà quindi il ricordo più articolato che troverete qui. Partiamo.

“In quel periodo ero il capitano ed il Presidente Ventura desiderava – *inizia a raccontare Vito* - che ad ogni fine allenamento passassi da lui per resocontarlo sulla giornata, come si era svolta, cos’era successo. Dovevo tenerlo aggiornato giorno per giorno, per tutta la settimana: praticamente finivo l’allenamento ed invece di andarmene a casa, mi recavo nel suo - ufficio di Assicurazione. Ricordo che mi apriva la segretaria Franca

Fusto, facendomi entrare nella stanza del Presidente che mi chiedeva il resoconto preciso della giornata, stavamo lì per un’oretta. Lui aveva grande stima di me, mi chiamava continuamente per aggiornarsi sulla squadra. Un altro ricordo è quando giocammo sul campo della storica Battipagliese ed andammo in ritiro fin da martedì. Purtroppo perdemmo, giocando non bene una partita combattuta ed abbastanza sentita. A fine gara però, non sono ritornato con la squadra in pullman com’era di norma, bensì il Presidente mi ha mandato a chiamare e sono sceso a Lamezia in macchina con lui. Perché? Praticamente era molto preoccupato, mi ha chiesto i motivi della sconfitta ed io a tranquillizzarlo ed a rincuorarlo durante tutto il tragitto del ritorno. Tutto ciò per dire la forza del Presidente Ventura, nel senso che ci teneva alla squadra e si fidava di me”.

Insomma per chi fa e capisce di calcio, un Presidente che preferisce fare il viaggio di ritorno dopo una sconfitta col suo capitano, e beh già questo dimostra la grandezza del personaggio!



Sinopoli prosegue con un altro episodio: “Ricordo l’ultima gara decisiva sul campo della Rifo Sud (’85-86 ndr), che purtroppo perdemmo. Ebbene anche in quell’occasione ci aspettavamo di andare in ritiro, magari non proprio il martedì come accadde per Battipaglia ma comunque a metà settimana. Invece addirittura partimmo mattina di domenica. Tanto che lo dissi a mister Zurlini che dovevamo partire prima, parliamo di una una partita decisiva. Lì sono rimasto sorpreso. Decise proprio Zurlini e, confesso, che rimasi stupito. Ricordo che prima della gara avevo le gambe durissime, lo credo bene senza riposo. Praticamente arrivati al ristorante



abbiamo pranzato e poi dopo un po' dritti allo stadio. Certo non vuole essere una giustificazione al fatto che poi abbiamo perso, però fu strano in una partita così decisiva, dove ci giocavamo la promozione in C2 partire la domenica mattina. Era consigliabile farlo almeno il venerdì, avremmo fatto la rifinitura sabato mattina e poi ci saremmo riposati com'era tra l'altro consuetudine nelle trasferte che facevamo, ad eccezione magari per l'abituale rifinitura che facevamo a Lamezia al sabato e partenza nel pomeriggio. Ma qui parliamo di uno scontro decisivo all'ultima giornata. Dopo Rifo Sud ricordo che il Presidente Ventura se n'è andò subito e neanche l'ho visto. Poi in settimana andai a trovarlo in ufficio, era molto rammaricato e deluso perché era convinto che avremmo vinto con l'ottima squadra che eravamo, anche loro però non erano da meno".

Vito si sofferma su un ulteriore episodio, quello del suo addio a fine stagione.

"Passai all'Atletico Catania del presidente Tabita che si presentò in sede con un'offerta da capogiro, ben 100 milioni delle vecchie lire – stiamo parlando del 1985 -, un'offerta troppo vantaggiosa. Tanto che il Presidente Ventura mi chiamò e mi disse che non si poteva rinunciare, con quei soldi si faceva mezza squadra. Perché proprio Atletico Catania? Perché – racconta Sinopoli - c'era mister Biagini che avevo avuto alla Vigor l'anno prima, arrivando secondi dietro la Juve Stabia e d il mister fece davvero ferro e fuoco per prendermi.

Anche quell'anno facemmo 0-0 a Castellamare e confesso che una volta pareggiato in Campania, ci eravamo detti convinti tra noi della Vigor che il campionato fosse in pugno, ma pure loro erano una bella squadra".

Quindi un ulteriore riconoscimento da parte di Vito...

"In carriera GB Ventura è stato il migliore presidente

che ho avuto l'onore di avere, ed anche il migliore della Vigor. Ha incarnato come deve essere il vero Presidente! Non entrava mai e poi mai nelle scelte tecniche, ma si interessava della squadra nel suo complesso e delle sue esigenze: quindi se fosse tranquilla nell'affrontare la partita domenicale e se qualcuno di noi avesse bisogno di qualcosa. Insomma GB Ventura è stato per me e per quei gruppi di squadra in cui sono stato onorato di giocare, un vero e proprio buon padre di famiglia. Mai una parola fuori dalle righe e quanto ad ospitalità degli avversari, tutti trattati coi guanti bianchi, una cosa eccezionale. Ho avuto il piacere di riviverlo ultimamente in due occasioni: quando qualche anno fa abbiamo organizzato una partita delle vecchie glorie. E



poi alla presentazione del libro del compianto Igor Colombo, tra gli altri c'erano anche Pasquale D'Agostino, Sestito, Rocca e tanti altri. Anche in quei frangenti il Presidente Ventura andava coi ricordi a quelle Vigor e raccontava gli episodi di una volta". *Per chiudere una chicca di Vito*: "Il Presidente GB Ventura era innamorato tecnicamente di me perché, e lo diceva sempre, con un pallone che scendeva dall'alto io avevo l'abilità di stopparlo e di metterlo a terra. Di lui avrò sempre ricordi eccezionali e sono ben lieto che hai pensato a me per rivivere un po' di quel periodo del grande Presidente Ventura, anzi attraverso queste pagine gli mando – conclude Vito - un carissimo saluto affettuoso".

ENRICO RUSSO. "Nella mia seconda stagione, 88-89, in sede di riconferma fui molto indeciso. Quell'anno infatti c'era l'Avellino in Serie B ed il presidente

era il padre di un mio amico, che mi disse di andare in ritiro con loro. Io, pur non formalizzando ancora l'acquisto da parte avellinese, ci andai. Tanto che il presidente GB Ventura si arrabbiò molto. Poi però non se ne fece nulla e tornai verso la quarta/quinta giornata a Lamezia, saltando tutta la preparazione e buona parte delle prime giornate. In questa seconda stagione andò comunque bene, ci attestammo a centro classifica, ed io realizzai 4-5 gol. A proposito del presidente Ventura lo ricordo come una persona molto a modo. Con un aneddoto – sorride -, ogni domenica mattina quando giocavamo in casa ci voleva in chiesa, sentivamo la messa e poi andavamo al ristorante a La Sosta".

PASQUALE D'AGOSTINO. "Purtroppo non ho avuto il piacere di avere il Presidente Ventura perché quando rilevò la squadra io partii militare, però mi ha sempre



elogiato avendomi visto giocare e poi si fece carico delle mensilità arretrate dell'anno prima. Insomma un signore ed un galantuomo, tanto che mi diede gratis il cartellino per continuare a giocare nelle serie minori, poiché dopo il militare iniziai soprattutto a fare il geometra, che rimane il mio lavoro attuale".

IESO ROCCA: "Ho avuto tanti presidenti: Dattilo, Menniti e Ventura. Ma in particolare Don Battista Ventura è stato un signore in tutti i sensi".

ANDREA CIARAMELLA. "Che presidente era GB Ventura? Mamma mia – esclama con gli occhi ricolmi di emozione Andrea – era incredibile, eccellente in tutto! A parte un uomo di una cultura al di sopra della norma: lui ci ha dato tanto proprio a livello di

qualità di vita, di rapporti umani. Metteva quello davanti a tutto. Oltre ad essere un presidente anche ambizioso: ci teneva sempre a fare le cose per bene ed importanti. Ma per me che ero un ragazzo erano cose



ancora più sentite: ogni volta che rientravo a casa mia in Campania dopo la partita il lunedì mattina, la prima telefonata che arrivava a casa – all’epoca non c’erano i cellulari – era quella del presidente Ventura. Voleva sapere com’era andato il viaggio, si metteva pure a parlare con mia madre per un po’. Per me è stato il presidente più importante, che ha inciso proprio nella mia vita come persona di spiccata cultura e sensibilità. Mi ha dato tanto, formandomi prima come uomo e poi come calciatore perché senza quell’infortunio che ho subito, Lamezia sarebbe stato il mio trampolino di lancio verso una carriera importante, che purtroppo venne preclusa. L’anno scorso quando fui promosso in D con l’Afragolese al termine di un campionato dominato, mi sono arrivate le congratulazioni tanto del Presidente Ventura, col quale ci sentiamo tuttora alle feste comandate”.

FABIO FRASCHETTI. “Persona perbene, mai mi sono potuto lamentare, gli impegni presi li ha sempre mantenuti. Era una persona discreta, non c’era quasi mai però conosceva praticamente tutto di quel che succedeva all’interno dello spogliatoio. Quell’anno ero capitano e quindi avevo modo di interfacciarmi con più frequenza rispetto alla prima stagione e devo dire che il rapporto di stima c’era da mai così come sono convinto ci fosse da parte sua”.

MAURIZIO CONTE: “Ventura senza dubbi è stato il migliore Presidente che ho avuto! E’ stato eccezionale, una persona davvero top, ed è stato il primo presidente che ho avuto a Lamezia. Davvero una persona a modo sia nei comportamenti e sia per come trattava noi altri calciatori, come dei figli. Sarà stato anche per quella storica vittoria del campionato che ha abbellito il tutto. Ventura era tranquillo ma si faceva comunque sentire”.



MIMMO TORRE. “Il Presidente Ventura una persona eccezionale, squisita, precisa dal punto di vista economico, non ti faceva mancare niente. Sempre pacato, gestiva bene la squadra rispettando sempre i ruoli e infondendole tranquillità”.

ROSARIO SALERNO. “Per la Vigor ho sempre avuto grande passione: me ne fece innamorare il presidente Ventura. Lui mi vide in un derby col Sambiasi: gli piacevo come calciatore, ma in quegli anni della presidenza-Ventura prevalse l’offerta invece dell’Adelaide Nicastro. Resta inteso che pur non avendolo avuto, GB Ventura è stato un signor Presidente ed ebbi modo di dirlo da avversario quando ero al Sambiasi”.

ANTONIO GATTO. “Del Presidente Ventura non si può far altro che parlare bene perché è stato un signore come Presidente e come persona sempre distinto. Quando arrivava al campo io ero il più giovane in quella mitica stagione ’86-87: ricordo tutto con grande piacere anche perché vincemmo il campionato. Quella stagione il Presidente mi prese come una sorta di



portafortuna, visto che l’anno prima vinsi il campionato con l’Adelaide, bissando appunto poi con la Vigor Lamezia. Il Presidente Ventura aveva modi garbati e tranquilli nel corso di quelle annate: posso sottolineare di aver conosciuto una grande persona, che faceva il massimo per far stare bene la squadra. E poi non ha mai avuto bisogno di alzare la voce per farsi sentire ed acquisire il rispetto che era giusto dare ad un signore così. Voglio sottolineare anche che il Presidente Ventura resta l’unico ad aver vinto da primo in classifica con la Vigor un torneo che va dalla serie D ai tornei di C. Insomma un grande in tutti i sensi!”.

FRANCO GIGLIOTTI. “Intanto ricordo il Presidente Ventura con tanta gratitudine e stima anche perché ha battezzato mio figlio Davide, l’arbitro, e quindi c’è un legame affettivo. Ma quel che ricordo con tanto piacere è che quando venne a fare il Presidente me lo presentò il Prof. Menniti dicendogli: ‘questo è mozzarella, la bandiera ed il capitano della Vigor ed è quello che è anima e cuore della Vigor’. Da lì in poi – *sorride il buon Franco* - il Presidente Ventura mi chiamava ‘mozzarè’ come faceva il suo predecessore. Un altro ricordo a cui sono molto legato è in un derby a Crotone: pareggiammo 1-1 con un mio gol spettacolare, all’incrocio dei pali, anche se qualcuno disse che avevo fatto un cross. Lui raccontava che dopo quel gol non mi poteva ‘prendere’ nessuno non solo quelli del Crotone, ma

avuto modo di trovargli un difetto. E tra i tanti episodi avvenuti nella sua gestione, sicuramente non scorderò mai l’abbraccio del dopo Rifo Sud. A me che piangevo



anche quelli della nostra panchina per abbracciarmi, ad iniziare dal dottore Pietro Menniti, il massaggiatore, i compagni di squadra: ero talmente entusiasta e veloce che avrò fatto 2-3 volte il giro del campo ad esultare. L’ultimo episodio è quando il Presidente Ventura era ancora nella politica cittadina e mi fece premiare dall’ex capitano storico Giovanni Grandinetti: intanto come migliore giocatore dell’anno e per l’attaccamento ai colori biancoverdi. Mi fu data una targa in una partita e fu un gesto bellissimo per me”.

SAVERIO CRITELLI. “Che Giovan Battista Ventura sia riconosciuto come il Presidente galantuomo è un dato inconfutabile, testimoniato, anche a distanza di quaranta anni, da tanti. Personalmente non ho mai



sussurrò: “Tranquillo Saverio, l’anno prossimo ce la faremo!”... E così fu!”.

PAOLO VENTURA. “Ricordo due episodi simpatici, il primo quando con la Vigor giocammo il 3 novembre del 1985 sul campo della Boys Caivanese, che tra l’altro fu la partita di esordio di Gigino Fiore. Fu uno scialbo pareggio in una giornata piovosa. Io ero in tribuna accanto a mio padre Silvio, mentre il Presi-





dente Ventura era in panchina. Ad un certo punto sentiamo nitido un boato, come se fosse stato in uno stadio accanto. Invece era quello del San Paolo allo storico gol del grande Maradona contro la Juve: quello su punizione dentro l'area ed in porta Tacconi per i bianconeri. Vorrei dire che Caivano dista da Napoli ben 20 chilometri: ebbero quell'esultanza la percepiamo in pieno, come se fosse uno stadio a poca distanza da dove stavamo giocando noi. In tribuna noi lametini lo abbiamo collegato subito, tra l'altro io juventino, anche perché molti tifosi della Caivanese ascoltavano alla radio 'Tutto il calcio minuto per minuto'. Poi un altro episodio che ricordo è del 15 marzo 1987 e si giocava Marcianise-Vigor. Il Presidente siccome non

lasciava mai nulla al caso, nel senso che le partite non si vincevano soltanto giocando bene in campo, ma tutta la preparazione ed il contorno avevano eguale importanza, soprattutto nel far stare bene la squadra. Così quel ritiro pre-gara avvenne nel prestigioso Reggia Palace Hotel di Caserta e quando arrivammo con mio padre e qualche amico, ci ritrovammo di fronte Bergreen, Tancredi, Bruno Conti, Pruzzo e tanti altri famosi giocatori romanisti. Ciò perché in quella giornata si giocava Napoli-Roma, ed i giallorossi erano pure loro in ritiro al Reggia Palace. Ciò per spiegare che c'era la volontà della società che i giocatori stessero bene, al di là dell'obiettivo forza della squadra. Quindi non solo il miglior confort in ritiro, ma anche durante la settimana bisognava fare gruppo. Per cui al giovedì sera si andava tutti al cinema. Così come



una cosa che ricordo con molto piacere è che prima della gara domenicale, i calciatori della Vigor andavano tutti a messa: al Rosario precisamente, dove all'epoca c'era il parroco don Ciccio Massara ed il vice Don Peppino Ferraro. Si usciva dalla messa e si pranzava a La Sosta. Così come una tappa abituale era la frequentazione del convento di Sant'Antonio, per via del rapporto particolare con la figura carismatica ed illuminata di Padre Alfonso di Bartolo, oltre alla presenza del caro ed indimenticato Antonello Coclite, allora nei quadri tecnici della Vigor. Ma potrei raccontare anche un Lodigiani-Vigor Lamezia nel famoso Flaminio di Roma, che noi vedevamo enorme ed infatti era aperta soltanto la tribuna visto che mai si sarebbe mai





riempito per una gara di serie C2. Oppure l'ingresso a La Favorita di Palermo per giocare contro i blasonati rosanero. Ed ancora campionato '88-89, successivo alla promozione del Palermo, per noi fu un torneo anonimo col nono posto finale. L'ultima giornata fu Vigor-Battipagliese sul campo neutro di Rende: una gara con pochi significati, l'unica in cui mio padre si sedette in panchina al posto di mio zio, anche perché ormai ci si avviava a lasciare la Vigor. Ebbene mio padre stabilì una sorta di 'record mondiale': una partita un'espulsione, per la troppa esultanza. L'arbitro comprese l'en-

tusiasmo e seppur gli risparmiò l'esibizione del cartellino rosso, gli disse di accomodarsi fuori". Ovviamente segui ancora la Vigor, ma se 'volando alto' ti chiedessi cosa, a tuo avviso, bisognerebbe fare per arrivare in serie B (anche gli attuali orizzonti non sembrano nitidi)? "Serve un imprenditore forte che ami Lamezia e quindi i colori biancoverdi, e che pensi esclusivamente a portare in alto a Vigor di cui tanti tifosi sono innamorati. Certo mi rendo conto delle difficoltà economiche oggi, quindi non è semplice trovare un mecenate. Quindi servirebbe un gruppo di imprenditori forti ma che esprimano un solo presidente, magari che capisca non di tecnica ma di dinamiche che ruotano dentro ed attorno al calcio. E che quindi nelle decisioni che prenderà venga sempre rispettato ed appoggiato da tutta la società che, quindi, deve essere un blocco unico e remi tutto nella stessa direzione".

** pubblicate Castillo, Galetti, Sinopoli, Gigliotti, Scardamaglia, Sestito, Forte, Rogazzo, Ammirata, Samele, Sorace, Rigoli, Pagni, Zizza, Vanzetto, Gregorio Mauro, Antonio Gatto, Nicolini, Mirarchi, Dolce, Pippa, Lio, De Sensi, Zaminga, Provenza, Gaccione, Porpora, Mancini, Pileggi, Emanuele Alessandrì, Alessandro Alessandrì, D'Agostino, Andreoli, Frascchetti, Cambareri, Sergi, Galluzzo, Pulice, Di Cello, Madia, Enrico Russo, L.Viterbo, Battisti, Ciaramella, Salerno, Riccobono, Conte, Galeano, Rocca, Torre. continua...*

Testata Giornalistica Di tutto un po' - lameziaenon solo
anno 34° - n. 132 - aprile 2026

Iscrizione al Tribunale di Lamezia Terme dal 1993
n. 609/09 Rug. - 4/09 Reg. Stampa

Direttore Responsabile: Antonio Perri

Edito da: GrafichÉditore Perri

Lamezia Terme - Via del Progresso, 200

Tel. 0968.21844 - e.mail. perri16@gmail.com

Stampa: Michele Domenicano

Redazione: Pino Perri - Nella Fragale - Antonio Perri

Progetto grafico&impaginazione: GrafichÉ
Perri-0968.21844

Le iscrizioni, per i privati sono gratuite; così come sono gratuite le pubblicazioni di novelle, lettere, poesie, foto e quanto altro ci verrà inviato.

Lamezia e non solo presso: GrafichÉ Perri -

Via del Progresso, 200 - 88046 Lamezia Terme (Cz)

oppure telefonare al numero 0968/21844.

Per qualsiasi richiesta di pubblicazione, anche per

telefono, è obbligatorio fornire i propri dati alla redazione, e verranno pubblicati a discrezione del richiedente il servizio.

Le novelle o le poesie vanno presentate in cartelle dattiloscritte, non eccessivamente lunghe.

Gli operatori commerciali o coloro che desiderano la pubblicità sulle pagine di questo giornale possono telefonare allo 0968.21844 per informazioni dettagliate. La direzione si riserva, a proprio insindacabile giudizio, il diritto di rifiutare di pubblicare le inserzioni o di modificarle, senza alterarne il messaggio, qualora dovessero ritenerle lesive per la società.

La direzione si dichiara non responsabile delle conseguenze derivanti dalle inserzioni pubblicate e dichiara invece responsabili gli inserzionisti stessi che dovranno rifondere i danni eventualmente causati per violazione di diritti, dichiarazioni malevoli o altro.

Il materiale inviato non verrà restituito.

**“Padre Giovanni Vercillo.
Sorriso di Dio. Giovani, Carità, Mistero”
di Filippo D’Andrea**

nella parrocchia del Santo Calabrese a Sambiasse Lamezia Terme.



Venerdì 27 marzo 2026 il giorno della commemorazione della nascita di san Francesco di Paola è stato presentato il volume “Padre Giovanni Vercillo. Sorriso di Dio. Giovani, Carità, Mistero” di Filippo D’Andrea nella parrocchia del Santo Calabrese a Sambiasse Lamezia Terme. Il convegno presieduto dal Padre Superiore del Convento Vincenzo Arzente che ha svolto una densa introduzione tracciando la biografia del frate che, da seminarista al Santuario di Paola alla fine del 1990, ha accudito negli ultimi tre mesi della sua esistenza. Egli ha raccontato diversi episodi significativi offrendo una lettura edificante di come padre Vercillo ha vissuto la sofferenza di una malattia che lo ha portato alla morte, trasformandola in altare di testimonianza cristiana secondo lo spirito del suo Santo Fondatore. Il Priore ha informato che è stata avviata la causa per indagare sulle virtù eroiche di questo Frate che ha formato generazioni di giovani durante la sua permanenza nella comunità sambiasina dal 1974 al 1986, presenti numerosi e con viva commozione. Il libro di Filippo D’Andrea, in cui sono presenti ben 17 testimonianze di giovani vercelliani, porta la prefazione, eccellente e profonda, di Sergio Tanzarella, della Pontificia Facoltà Teologica

dell’Italia Meridionale e Presidente dell’Istituto di Storia del Cristianesimo, rappresenta uno strumento importante per la causa di beatificazione. Il Frate, Sorriso di Dio, - ha affermato padre Arzente - ha consegnato un’eredità spirituale di altissimo valore segnato da una forte attualità e urgenza: coniugare fede e vita: “la gente capisce una sola predica: quella dell’esempio” scrisse sul suo diario il 18 febbraio 1969 ad appena 15 anni il Frate di Arcavacata. E sarà rinnovata su marmo un’espressione che rivela la finezza pa-

storale di Vercillo davanti al convento dove ha vissuto per ben dodici anni: “Venite in parrocchia per chiedere, è giusto così, ma rimanete in parrocchia per dare”. Ed è pertinente affiancare quest’altra espressione sua: “una comunità che emargina smentisce Cristo”.

Ha preso poi la parola Nella Fragale, della Graficheditore, che ha tracciato un breve profilo dell’Autore del libro rilevando il suo impegno con tante sue pubblicazioni su belle figure della storia locale sia di natura religiosa che civile, oltre a padre Vercillo, anche Padre Luigi Allevato, Gianni Renda, don Maiolo, Franco Costabile, Basilio Sposato. Ma pure sui vescovi lametini S.E. Mons. Vincenzo Rimedio, che ha guidato con saggezza ed equilibrio la diocesi dal 1982 al 2024 e S.E. Mons. Giuseppe Schillaci, presente per soli tre anni, ma con grande carisma e carichi di alto valore spirituale e pastorale. Ed ha voluto ricordare l’Editrice la collocazione di diversi segni materiali disseminati nella città e nel territorio, come la statua del poeta Franco Costabile, le tante targhe marmoree come quella del giovane indimenticabile Gianni Renda a Sambiasse, del poeta Dario Galli a Nicastro, del vicario generale e fondatore della Casa di Carità “San Tarcisio” mons.



Francesco Maiolo a Cortale, la poesia famosissima “Eranu i matinàti” del poeta dialettale Salvatore Borelli in piazza Fiorentino, ecc. Da tutto ciò si evince un grande amore verso la propria gente.

Prendendo la parola, Filippo D’Andrea ha ulteriormente disegnato la figura di questo “Folle di Dio”, “Traficante di sogni” come i suoi giovani lo hanno definito negli scritti nel libro. Egli – ha detto – era un poeta, e si attende la pubblicazione delle sue liriche dense di spiritualità e contemplazione evangelica per poter gustare la profondità della sua vita interiore e comprendere più a fondo i moti del suo animo assetato di Cielo e avvinghiato da una santa inquietudine sulla scia di

san Francesco di Paola e sant’Agostino. L’Autore, infine, ha indicato anche i tempi maturi e la conoscenza adeguata raggiunta con due pubblicazioni anche esse arricchite da molte testimonianze personali, imminente una terza, sul giovane, tanto amato e tuttora ricordato con grande emozione dalla gente, avvocato Gianni Renda, morto nel 1983 e sempre vivissimo nella memoria comunitaria. Ci si è salutati cogli occhi lucenti della luce del Sorriso del Rivoluzionario del Vangelo Padre Giovanni Vercillo, il “monaco” impetuoso, trasparente, radicale, che affermò: “I Frati Minimi devono andare dove non vanno gli altri”. Giovanni Paolo II all’Angelus del 18 ottobre 1990 invitò il mondo a pregare il “caro Padre Giovanni”. Poco più di un mese dopo, il 23 novembre, il Frate poeta e sognatore, testimone autentico del Vangelo attraverso la spiritualità dell’Asceta Sociale Francesco di Paola, venne accolto nel Regno dei Cieli.

impetuoso, trasparente, radicale, che affermò: “I Frati Minimi devono andare dove non vanno gli altri”. Giovanni Paolo II all’Angelus del 18 ottobre 1990 invitò il mondo a pregare il “caro Padre Giovanni”. Poco più di un mese dopo, il 23 novembre, il Frate poeta e sognatore, testimone autentico del Vangelo attraverso la spiritualità dell’Asceta Sociale Francesco di Paola, venne accolto nel Regno dei Cieli.



La Scuola Scopre il Podcast: la voce che rinnova l'apprendimento

“Se insegniamo agli studenti di oggi come insegnavamo a quelli di ieri, li derubiamo del loro domani”



di Teresa Goffredo

John Dewey



un rapporto diretto e coinvolgente con chi ascolta, e nella possibilità di fruire i contenuti ovunque e in qualsiasi momento: in autobus, durante una passeggiata, a casa, seguendo i propri ritmi e tornando sui passaggi più complessi.

La trasformazione digitale che attraversa la società contemporanea non riguarda soltanto la tecnologia, ma il modo stesso in cui le persone vivono, comunicano e apprendono. I giovani, immersi fin dall'infanzia in un ecosistema dominato da contenuti multimediali e dispositivi mobili, sviluppano stili cognitivi e modalità di attenzione profondamente diversi rispetto alle generazioni precedenti. Per restare un'Istituzione viva e capace di dialogare con il presente, la scuola è chiamata a rinnovarsi, adottando strumenti e linguaggi più vicini al mondo degli studenti.

In questo scenario, il podcast sta emergendo come una delle risorse più efficaci e versatili per innovare la didattica. Nato come formato di intrattenimento, si è progressivamente trasformato in un mezzo culturale e formativo, capace di unire immediatezza, accessibilità e profondità. La sua forza risiede nella voce, che crea



La flessibilità dell'audio risponde alle esigenze di una scuola che deve confrontarsi con soglie di attenzione sempre più brevi e con linguaggi digitali in continua evoluzione. Molti docenti utilizzano i podcast per introdurre argomenti complessi, proporre approfondimenti o fornire materiali per il ripasso, sfruttando la natura modulare del formato, che si integra facilmente nella routine scolastica. L'ascolto permette inoltre un apprendimento più personalizzato: ogni studente può mettere in pausa, riascoltare, soffermarsi sui punti più difficili, costruendo un percorso su misura.



Il podcast si sta rivelando anche un potente strumento di inclusione. Per gli studenti con DSA o disabilità visive, l'audio rappresenta un canale di accesso ai contenuti più immediato rispetto al testo scritto. Per i ragazzi non madrelingua, la possibilità di riascoltare più volte una spiegazione favorisce la comprensione e rafforza la sicurezza linguistica. E per gli studenti più timidi o introversi, la dimensione intima della voce riduce l'ansia da prestazione, offrendo uno spazio espressivo più sicuro e accogliente.

Dalla Cattedra al Microfono: La Rivoluzione Silenziosa del Podcast

Il potenziale educativo del podcast si esprime pienamente quando gli studenti non si limitano ad ascoltare, ma diventano autori. Sempre più scuole sperimentano la produzione di podcast realizzati direttamente dai ragazzi, trasformando lo smartphone da fonte di distrazione a strumento di creatività. Ideare un tema,

fare ricerca, scrivere un testo, registrare e montare l'audio significa sviluppare pensiero critico, capacità di sintesi, competenze comunicative e digitali, oltre a un forte senso di collaborazione. È un processo che trasforma lo studente da spettatore a protagonista del proprio apprendimento



Anche per i docenti il podcast rappresenta un'opportunità per rendere le lezioni più dinamiche e per mantenere un filo diretto con gli studenti anche fuori dall'aula. Non sostituisce la didattica tradizionale, ma la arricchisce, offrendo nuovi linguaggi e nuove possibilità. In un'epoca in cui l'attenzione è frammentata, la voce può diventare un ancoraggio potente, capace di guidare e accompagnare l'apprendimento.

Il podcast, insomma, non è una semplice tendenza tecnologica, ma un linguaggio destinato a restare. La sua forza sta nella capacità di adattarsi ai ritmi di una società in continuo cambiamento, offrendo agli studenti un apprendimento più flessibile e personalizzabile, capace di seguire i loro tempi e non solo quelli della scuola. In un panorama dominato da schermi e stimoli visivi, la voce diventa un antidoto alla dispersione dell'attenzione: restituisce profondità, crea relazione, costruisce un clima di fiducia. E quando gli studenti non si limitano ad ascoltare, ma diventano autori di contenuti, il podcast si trasforma in un laboratorio di creatività, pensiero critico e competenze digitali. È qui che la scuola trova la sua occasione: usare un mezzo moderno per recuperare una dimensione antica, quella della narrazione orale, e riportare al centro la voce come strumento di conoscenza. Una voce che torna protagonista proprio nel luogo dove tutto comincia: la scuola.

“Non c'è niente di meglio che raccontare una storia e farla vivere attraverso le parole”

Lewis Carroll

Jürgen Habermas,

l'ultimo degli illuministi



di Giovanni Martello - Storico delle idee



In questo articolo tenteremo di analizzare la figura dello studioso tedesco Jürgen Habermas (18 giugno 1929-14-3-2026) illustre rappresentante della cultura europea e mondiale dalla metà del secolo passato a oggi. La sua recente scomparsa, almeno in Italia non ha avuto l'eco che avrebbe meritato sui media, malgrado siano molti i debiti culturali nei suoi confronti. Pur avendo il mondo della cultura tributato ad Habermas riconoscimenti significativi per i suoi contributi filosofici volti alla difesa dei valori democratici: ricordiamo fra i tanti, il Premio Kyoto nel 2004 e il Premio Erasmo nel 2013, credo che la poca risonanza che ha avuto la sua scomparsa sia dovuta al fatto che egli sia stato uno studioso progressista, mentre oggi in Europa e nel mondo spira un vento contrario, conservatore e poco democratico. Questo stato di cose, mi ha indotto a scrivere questa riflessione, una specie di esame critico della sua evoluzione intellettuale, che procede dalle tesi "illuministiche" della Scuola di Francoforte da cui è partito, essendo allievo di Max Horkheimer (1895-1973) e T. Adorno (1903-1969) per approdare a un originale rapporto con la religione.

Pur non essendo semplice delineare e volgarizzare il profilo di un filosofo così importante e complesso che ha contribuito ad animare il dibattito culturale nel

campo democratico, toccherò velocemente le sue opere principali per illustrare come il suo pensiero si sia trasformato ed evoluto nel tempo. Particolare attenzione verrà rivolta alla teoria dell'agire comunicativo e alla funzione del discorso pubblico nelle società democratiche moderne che rappresentano l'acme del suo pensiero. M'interrogherò, inoltre, sul lascito culturale che questo pensatore tedesco, come tutti i maestri di pensiero, ha consegnato alla posterità, ed evidenzierò le questioni ancora lasciate irrisolte.

In sintesi, questo mio breve articolo è un tentativo di tracciare un'analisi, più o meno approfondita delle sfide filosofiche che Habermas ha offerto all'umanità e quali problemi le lascia in eredità. La lunghezza e la profondità del saggio devono però fare i conti con lo spazio concesso al mio articolo all'interno di una rivista generalista quale è Lamezia e non solo di GrafichÉditori; in ogni caso gli sono grato per avermi concesso tale opportunità.

Alcuni chiarimenti necessari sulla Scuola di Francoforte

La Scuola critica della società nacque nel 1923 a Francoforte sul Meno, con la fondazione dell'Istituto per la Ricerca Sociale (Institut für Sozialforschung). A causa dell'ascesa del nazismo e del suo antisemitismo e antimarxismo, nel 1934 la Scuola di Francoforte si spostò negli USA e si stabilì a New York presso la Columbia University, entrando in contatto con la sociologia empirica americana. L'esilio americano la trasformò e ne ampliò gli orizzonti. Qui i cosiddetti francofortesi si concentrano sulla spiegazione dei totalitarismi e in modo particolare sulle radici psicologiche del consenso, realizzando studi fondamentali quali quello su La personalità autoritaria. Inoltre, vivendo a contatto con l'opulenza e il consumismo statunitense gli studiosi Adorno e Horkheimer produssero la Dialettica dell'illuminismo (Dialektik der Aufklärung, scritta tra il 1942-e il '44 e pubblicata nel 1947) altra loro opera fondamentale nella quale elaborarono il concetto di industria culturale. Anche a causa della guerra mondiale e della shoah, i francofortesi passarono dall'analisi della società di massa a una forma di pessimismo e di radicalizzazione della loro critica alla società.

Il lettore avrà già intuito che la cosiddetta Scuola di Francoforte è fondata sulla teoria critica della società con l'obiettivo di descriverla, ma ancor di più di

trasformarla liberandola dalle oppressioni. L'idea nasce nel corso della Seconda Guerra mondiale devastata dalle dittature nazifasciste, dallo stalinismo e dall'imperialismo giapponese i quali scatenarono la seconda guerra mondiale che provocò un numero impressionante di vittime tra militari e civili che sfiorarono i cento milioni.

Per ottenere i due obiettivi, di descrizione e liberazione, i teorici della scuola, teorizzano la critica della società ad opera di Max Horkheimer e la critica alla cosiddetta industria culturale, specialmente da parte di Theodor W. Adorno, che analizza come i media manipolino il consenso. Ancora, la scuola integra marxismo e psicoanalisi con Erich Fromm (1900-1980) che studia il legame tra struttura sociale e psiche, Si parla a proposito di freudo-marxismo, nel quale Marx viene utilizzato per analizzare le strutture economiche e sociali (la base economica) e come queste producano alienazione. Freud è usato, naturalmente, per spiegare la psicologia del profondo, ovvero perché le persone accettino di essere oppresse invece che ribellarsi. Nella Scuola di Francoforte, ancora la psicoanalisi viene usata per capire come il sistema sociale si insinui nella psiche individuale, trasformando l'autorità (esterna) in un Super-io interno. Ad esempio, come abbiamo già evidenziato nella nota precedente relativa a La personalità autoritaria, i teorici di Francoforte usano Freud per spiegare come certi contesti sociali producano individui inclini a seguire leader dittatoriali.

Infine, i francofortesi criticano la razionalità tecnica affermando che la ragione strumentale e il progresso scientifico siano diventati uno strumento di dominio.

Agli autori sopradetti, tutti di origine ebraica, dobbiamo aggiungere: Herbert Marcuse (1898-1979) che divenne il punto di riferimento per i movimenti contestatori del Sessantotto che partirono dagli USA per arrivare poi in Europa, con la sua opera *L'uomo a una dimensione* e Walter Benjamin (1892-1940), noto per le sue riflessioni sul rapporto tra arte, tecnica e politica, morto suicida per non cadere nelle mani della polizia spagnola che lo avrebbe consegnato ai nazisti i quali avevano già occupato militarmente la Francia.

La dialettica dell'Illuminismo

La Dialettica dell'illuminismo è l'opera fondamentale di Horkheimer e Adorno. Le loro tesi affascinanti e inquietanti attirarono allora i giovani come me. Vediamo perché. L'illuminismo, nato per liberare l'uomo dalla paura e dai miti attraverso la ragione, ricordiamo per tutti il *sapere aude* kantiano, alla fine si è trasformato nel suo opposto. La razionalità è diventata "strumentale", cioè un semplice calcolo di mezzi per raggiungere fini, arrivando a dominare l'uomo anziché liberarlo; quasi in un'opera di autodistruzione della ragione.

La ragione illuminista voleva dominare la natura,

ma questo tentativo, quasi con un effetto boomerang si è rivoltato contro l'umanità, portando a nuove forme di schiavitù e barbarie, quali si sono dimostrati i totalitarismi novecenteschi, mentre la stessa cultura, diventava industria culturale, ovvero un prodotto in serie che annullava la creatività artistica e il pensiero critico.

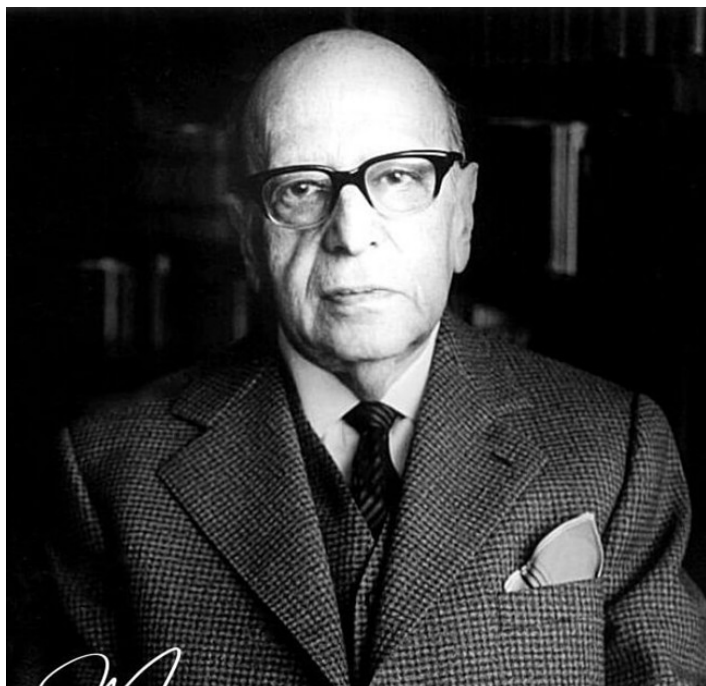
Dobbiamo sottolineare che il concetto di ragione



strumentale è il nucleo della critica della Scuola di Francoforte all'intera modernità. In parole semplici, la ragione strumentale ubbidisce alla logica dell'utile; cioè non viene usata per capire se un fine sia "giusto" o "umano", ma solo per trovare i mezzi più efficienti per raggiungerlo. Anche l'uomo diventa un mezzo, e non un fine così come ci avevano insegnato il cristianesimo e Kant. In tutto ciò, la natura e gli esseri umani diventano semplici "oggetti" da manipolare o risorse da sfruttare per ottenere un profitto o un risultato tecnico. Si affaccia la perdita del senso, e Horkheimer ci spiega che la ragione, diventando puramente funzionale, smette di essere uno strumento di libertà e diventa uno strumento di dominio e controllo. Il lettore più attento noterà in queste affermazioni, quanto F. Lyotard, il teorico franco-canadese del post-moderno, sia debitore ai francofortesi e, dunque potremmo inserirlo fra questi come un epigono di seconda generazione.

Habermas dal marxismo critico alla teoria dell'agire comunicativo

Sebbene radicato nel marxismo critico, Habermas se ne distanziò per cercare la propria strada che lo porterà a elaborare una propria teoria centrata sul linguaggio e sulla comunicazione, diventando il punto di riferimento per la "seconda generazione" della Scuola di Francoforte. Prima di ottenere la cattedra di Filosofia e Sociologia all'Università "Johann Wolfgang Goethe" di Francoforte, aveva insegnato filosofia ad Heidelberg. Dal 1971 al 1981 divenne direttore del Max Planck Institute per lo studio delle condizioni di vita nel mondo tecnico-scientifico a Starnberg, dove approfondì le basi della sua teoria dell'agire comunicativo. Dopo il ritorno a Francoforte, continuò la sua attività come professore emerito, rimanendo una voce



attiva nel dibattito pubblico globale.

Col tempo, Jürgen Habermas diventerà il rappresentante più importante della seconda generazione francofortese, presso l'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte negli anni Cinquanta del Novecento, anche perché era stato il principale assistente di Teodor Adorno e Max Horkheimer, figure di spicco della prima generazione dei francofortesi. Dato il posto occupato, Habermas è considerato l'erede di quella scuola, tanto da continuare la teoria critica della società, ovvero l'idea che la filosofia debba analizzare la società per smascherare le forme di dominio e promuovere l'emancipazione umana. Progressivamente, Habermas si è allontanato dal pessimismo dei suoi maestri. Questo perché Adorno e Horkheimer vedevano nella ragione moderna una figlia della dialettica dell'illuminismo che anziché liberare gli individui, era destinata a trasformarsi in dominio tecnico e oppressione. Invece, Habermas ha cercato di recuperare il potenziale positivo della ragione, spostandosi dalla critica della ragione strumentale alla teoria dell'agire comunicativo. Per dirla in altri termini, in Habermas c'è il passaggio dal pessimismo alla speranza democratica, a differenza di Adorno, molto scettico sulla possibilità di una democrazia liberale autentica nelle società capitalistiche. Habermas ha dedicato la sua vita a costruire le basi razionali della democrazia deliberativa e dello Stato di diritto, cercando nel linguaggio e nel dialogo, e non nel silenzio o nella liberazione artistica o nella critica negativa dei suoi maestri, la via per la libertà.

L'evoluzione del pensiero di Habermas attraverso i suoi scritti

Come già accennato fra le righe, il pensiero di Habermas si colloca sulla scia della scuola di Francoforte tra continuità e rottura fino ad approdare alla cosiddetta teoria dell'agire comunicativo. Il suo pensiero è caratterizzato da un'evoluzione costante che cerca di sal-

vare il retaggio illuministico che possiamo racchiudere nell'uso della ragione critica che serve a emancipare l'uomo e l'intera umanità. Gli studiosi sono concordi nel considerare Storia e critica dell'opinione pubblica del 1962, la sua prima vera opera, quella che getta le fondamenta e sostiene le successive. In essa Habermas analizza come nasce la "sfera pubblica borghese", iniziata con i club francesi, aperti alla discussione, allo scontro e all'incontro sui principi libertari, sulla costruzione della società e sulla messa in crisi del potere politico che fino a quel momento veniva considerato discendente da Dio. Nell'ambito della sfera pubblica borghese, si svolge il dibattito razionale tra privati cittadini, dai quali poi scaturiscono i giornali così come noi oggi li conosciamo. Dibattito oggi in declino o, quasi, azzerato nelle società di massa contemporanee che avevano raccolto attraverso l'affermazione della democrazia l'eredità illuministica, almeno di quella russoviana. Oggi, aggiungiamo, purtroppo, il dialogo critico-costruttivo, quello che i francesi chiamavano l'engagement, l'impegno per il cambiamento, è stato sostituito dalla manipolazione delle coscienze operata dai media, ormai in mano a miliardari o a società multinazionali e dalla pubblicità e, possiamo aggiungere ancora, dalla chiusura individuale nei personal media col rischio di rimanere avvinti e strangolati dall'avanzata inesorabile dell'A.I, la quale sta addomesticando e addormentando le menti di buona parte degli abitanti del pianeta. Declino che ai giorni nostri, complice la politica sempre più in mano a grandi imprenditori senza scrupoli che possiedono mezzi economici e mezzi informatici, a gruppi azionisti e finanziari mondiali che tendono a trasformare buona parte dei cittadini del pianeta da soggetti attivi a consumatori passivi di consenso, annullando o almeno riducendo quanto le scuole, l'istruzione cercano di ottenere quotidianamente per fornire gli studenti strumenti per capire il mondo e la complessità esterna, ma anche quella interna, che spesso non riescono a dominare essendo degli analfabeti emotivi, e navigare agevolmente in essa. In queste affermazioni, i lettori un po' più esperti ritroveranno una certa consonanza con le teorie di Z. Bauman che ha trascorso la sua esistenza proprio per avvertire gli individui e le società del pericolo di spersonalizzazione e di anonimato alienante che rischiavano e rischiano nella cosiddetta società liquida contemporanea.

Conoscenza e interesse: tra sistema e mondo della vita

Nel saggio Conoscenza e interesse del 1968, Habermas critica la cultura che potremmo definire positivista, scienziata, figlia naturale dell'illuminismo, che si fida a occhi chiusi della scienza, diventata una nuova metafisica che non sa spiegare sé stessa. Habermas affermava che la scienza non solo non è un sapere neutrale, ma egli vi distingue all'interno tre tipi di interessi che nei secoli hanno sempre guidato l'uomo. Il primo è l'interesse tecnico, tipico delle scienze naturali attraverso il quale si tenta il controllo e l'asservimento del-



la natura, salvo poi a capire quanto la natura si ribelli all'uomo e lo vediamo nelle cronache contemporanee che ci parlano di territori devastati dall'incuria e dal cattivo uso che ne fanno gli uomini. A questo egli aggiunge un interesse pratico, proprio delle scienze storiche che ci aiutano per la comprensione reciproca, ma anche a imparare dai nostri errori. Infine, l'interesse emancipativo, che appartiene alla filosofia e alla psicoanalisi, saperi rivolti a liberare l'uomo da ogni forma di dominio e da servitù ideologiche. Interessi pratici ed emancipativi come li definisce Habermas che, aggiungo, vengono sminuiti e messi da parte in nome di uno scientismo che non porta a nulla perché dimentica l'aspetto affettivo ed emotivo della persona.

All'inizio degli anni Ottanta, precisamente nel 1981, il pensiero di Habermas tocca il culmine con la teoria dell'agire comunicativo. La svolta viene operata dallo studioso tedesco attraverso lo spostamento del focus dalla coscienza individuale al linguaggio. A proposito, Habermas distingue tra: un agire strategico, rivolto e finalizzato al successo personale o a ottenere il potere; e l'agire comunicativo è finalizzato all'intesa reciproca, basato sulla forza del miglior argomento. Qui, egli introduce la celebre distinzione tra il sistema nel quale comprende l'economia e la burocrazia, regolate dal denaro e dal potere, anzi questi ne diventano il fine ultimo e il mondo della vita (in tedesco *Lebenswelt*) dove si realizza la comunicazione autentica, anche se lo studioso tedesco ci mette in guardia denunciando come il sistema economico-burocratico abbia ormai colonizzato ed è prossimo a distruggere gli spazi della vita quotidiana. L'allarme di Habermas evidenzia come le logiche del denaro e del potere burocratico abbiano invaso ambiti della vita umana che dovrebbero basarsi sull'intesa e sui valori, come l'educazione, la famiglia e la cultura. I suoi suggerimenti, ancora oggi influenzano i movimenti sociali o alternativi che lottano per conservare spazi di autonomia e solidarietà contro quella che il francese G. Latouche definisce la mer-

cificazione del mondo, e di ogni aspetto dell'esistenza. Habermas ha denunciato con forza la colonizzazione della nostra esistenza da parte delle logiche del denaro e della burocrazia (il Sistema), esortando l'umanità a proteggere gli spazi di solidarietà e cultura.

La Democrazia Deliberativa

Con il saggio *Fatti e norme* (1992), Habermas approda nell'ultimo decennio del secondo millennio e cerca di tradurre e introdurre l'etica del discorso nelle istituzioni politiche. Preso atto della degenerazione della politica, sempre più lontana dalle esigenze delle persone, sempre più schiava di scelte individualistiche di tipo sovranista e liberiste, che marginalizzano buona parte degli abitanti del pianeta, egli afferma che le leggi sono legittime solo se scaturiscono da un processo deliberativo a cui tutti i cittadini possano partecipare liberamente. Questo significa che la democrazia non è solo un diritto di voto, o, come direbbe K.R. Popper, la possibilità di cambiare e alternare chi governa, ma per essere vera democrazia, dice Habermas, c'è bisogno di un dialogo incessante che metta le esigenze dell'individuo al centro del discorso democratico.

Detto ciò, si capisce perché la teoria dell'agire comunicativo di Habermas non è solo una costruzione accademica, che deve rimanere a livello teorico, ma deve tramutarsi in un progetto che mira a influenzare profondamente il modo in cui le società moderne si organizzano e risolvono i conflitti. Habermas considerava l'agire comunicativo come una specie di bussola, in quanto il linguaggio non servirebbe solo a manipolare o ottenere successo (il cosiddetto agire strategico), ma è orientato all'intesa reciproca. Una società è veramente libera solo quando le decisioni vengono prese attraverso la forza del miglior argomento. Siamo a un ritorno alla vera democrazia così come inventata dagli ateniesi e lontani dalla sua trasformazione in demagogia, come si verificava e si verifica in molti casi.

Credo che dovremmo fare tesoro delle indicazioni di Habermas specialmente in un momento in cui il nostro pianeta è travagliato da guerre e da violenze di nazioni forti contro quelle deboli, di individui violenti che approfittano di persone indifese. Le sue ragioni sono da condividere a livello non solo internazionale, ma a maggior ragione a livello delle singole nazioni, nelle quali spesso esiste una falsa democrazia, in cui una minoranza di fatto condiziona una maggioranza, che spesso rimane silenziosa e proprio perché disillusa ha smesso di essere cittadinanza attiva, non votando e rifiutando di partecipare a ogni dibattito pubblico, rinunciando a diritti politici inalienabili.

Grazie ad Habermas l'idea di democrazia viene trasformata. Non è più basata sul semplice voto, ma sul dibattito pubblico. Da questo punto di vista la legittimità della politica nasce solo da un dialogo inclusivo a cui tutti i cittadini possono partecipare in condizioni di uguaglianza. La politica deve sforzarsi di coinvolgere

i cittadini e non solo contentarsi di vincere le elezioni. Questo significa, aggiungiamo, un diritto all'istruzione demandato alla scuola, un diritto a un'informazione imparziale, visto che è finanziata dalle tasse dei cittadini, che abbia quale suo scopo la verità e non il fake e il servilismo di parte. Così operando, Habermas ha spuntato le armi dei nazionalismi e di ogni patriottismo.

Il patriottismo costituzionale

A proposito egli parla di patriottismo costituzionale, ovvero, di un modello che trasforma l'identità nazionale in identità post-nazionale. A questo punto, il senso di appartenenza, così caro ai sovranisti e ai nazionalisti, non si basa più sull'etnia, sulla razza o sulla religione, ma sulla condivisione dei valori democratici e dei diritti umani universali. Il patriottismo costituzionale propone che l'identità di un popolo che non debba fondarsi sulla condivisione di una lingua, di una religione o di una storia comune (il cosiddetto *ethos*), ma sull'adesione a valori democratici e procedure giuridiche condivise (il *demòs*). Per l'Europa, ma anche per l'intero pianeta, questo significa che l'identità comune non richiede la cancellazione delle culture nazionali, ma le integra e si sovrappone ad esse, quanto basta, attraverso l'impegno verso i diritti umani e lo Stato di diritto. Nel continente europeo segnato storicamente dai conflitti tra stati-nazione, la teoria di Habermas permette di superare i nazionalismi perché offre una base di lealtà che trascende i confini geografici, ma ancor di più favorisce o, almeno, dovrebbe favorire l'integrazione e permettere ai cittadini di diverse nazioni di sentirsi parte di una stessa comunità politica basata sulla Costituzione e sui Trattati europei e internazionali. Questa teoria è molto vicina, almeno a nostro parere, alla cittadinanza terrestre o planetaria teorizzata da un altro grande maestro di pensiero, ancora vivente e ultracentenario, il francese Edgar Morin, forse più conosciuto quale teorico della complessità.

Inoltre, per restare all'Europa, proprio perché l'identità europea basata sul patriottismo costituzionale è astratta, legale, essa risulta estremamente inclusiva e permette l'integrazione di minoranze e migranti, poiché il requisito per l'appartenenza non è l'assimilazione culturale, ma il rispetto delle regole democratiche e



del dialogo razionale e dunque dell'agire comunicativo. Accanto al discorso cristiano dell'accoglienza verso bisognosi e migranti, Habermas ci dà donando una sua concezione che potrebbe se non risolvere, almeno attenuare i conflitti tra chi ha paura di accogliere e chi accoglie.

Il pensiero post-metafisico e il dialogo con la Religione

All'inizio dei suoi studi, Habermas si è mosso in linea con la tradizione illuministica della Scuola di Francoforte, considerando la religione come una forma di coscienza (la falsa coscienza hegeliana) destinata a essere superata dalla ragione (comunicativa). Era quella ancora una fase in cui la fede religiosa era vista come parte di un passato pre-razionale e la filosofia assumeva il compito di disincantare il mondo, sostituendo i dogmi religiosi con procedure di discussione razionale e democratiche.

A partire dalla fine degli anni Novanta, probabilmente spinto dal ritorno delle religioni, ma colpito anche dal loro incontro ad Assisi, sotto la regia di Giovanni Paolo II, Habermas ha iniziato a rivedere questa posizione, riconoscendo che la ragione secolare, cioè laica, da sola, rischiava di inaridirsi. Nel saggio intitolato *Tra naturalismo e religione*, egli sostiene che la religione non è scomparsa, ma continua a offrire spunti di senso e di solidarietà che la ragione burocratica o economica (il Sistema) non riesce ormai a produrre. Un momento iconico e altamente significativo di questa evoluzione è stato l'incontro col cardinale Joseph Ratzinger nel 2004, che l'anno successivo sarà eletto papa. In quell'occasione, Habermas ammise che lo Stato liberal-democratico non può sostenersi solo su basi legali, ma ha bisogno di attingere alle motivazioni morali profonde che spesso hanno radici religiose. Egli conia il concetto di traduzione, che in un certo senso, rappresenta l'evoluzione ultima del suo pensiero e propone un patto di apprendimento reciproco tra laici e credenti. Ciò si ottiene se i religiosi e i credenti accettano il carattere pubblico e neutrale dello Stato, sforzandosi di tradurre i loro messaggi religiosi in un linguaggio universale e comprensibile anche a chi non crede. Da parte loro, i laici devono smettere di guardare alla religione come a un residuo di irrazionalità e





aprirsi all'idea che le tradizioni religiose possano contenere verità morali fondamentali (come il concetto di dignità umana o di giustizia sociale) necessarie per l'intera comunità.

Habermas invita i sostenitori della ragione laica a non ignorare le religioni, ma esplora anche la possibilità di un nuovo ruolo della religione nella società post-secolare e post-metafisica traducendo i propri contenuti morali in un linguaggio che diventi universale e serva ad affrontare la crisi etica della post-modernità. Grazie ad Habermas e a Ratzinger vengono esplorate le possibilità di una specie di alleanza tra religione e laicità, che l'illuminismo aveva diviso, in nome della condivisione di norme etiche che servono a regolamentare l'affollata savana contemporanea nella quale l'individuo vive, dove ormai è costretto quasi a un ritorno alla ferinità. Interessante, a nostro giudizio, questa problematica sul come riuscire a integrare le diverse voci religiose nel dibattito pubblico senza che queste impongano dogmi o fondamentalismi, e senza che la ragione laica le ignori totalmente. Furono queste le problematiche, ovvero la ripresa dell'antica querelle del rapporto-dialogo tra fede e ragione, proposto da Habermas, il quale nel gennaio 2004 incontrò a Monaco presso la Katholische Akademie in Bayern (Accademia Cattolica di Baviera) Joseph Ratzinger per dialogare e rispondere alla domanda: "La democrazia liberale ha bisogno di premesse religiose?". Grazie a questo incontro, nacque uno spazio comune sul quale il teologo e il filosofo, rispettando le ragioni dell'altro, hanno concordato sulla necessità di un "rapporto correlativo tra ragione e fede", riconoscendo le patologie di entrambe e la necessità di un'autolimitazione delle due.

Speriamo che quanto seminato su questo difficile terreno attecchisca e porti buoni frutti, specialmente dopo l' "invasione musulmana" dell'Europa. Sicuramente, il dialogo interculturale tra fede e ragione, tra integralismo e laicità diventa un fatto epocale e cruciale, che apre la prospettiva per disegnare una società

post-secolare in cui laici e credenti scoprono il dialogo non solo come strumento di necessario compromesso, ma come metodo per il ritrovamento di sé stessi e, ancora di più, luogo, terreno, su cui la filosofia ritrova il gusto della "tradizione", eliminata dall'illuminismo come una forma di oscurantismo medievale, e la religione riassume il gusto dell'"intelligenza". È chiaro che questo dialogo obbliga le due parti a riflettere sui propri rispettivi limiti. Ancora, con questo rapporto, la religione, specialmente quella cattolica, rientra in un filone, quell'illuminista, dal quale era stata sempre esclusa, ma dal quale si era anche auto esclusa. Fatto questo che obbligò i cattolici fino all'avvento del Concilio Vaticano II a prendere le distanze dalla modernità, spesso identificata con l'illuminismo, col laicismo, con il marxismo e con il peccato, alla quale diede il nome a seconda del periodo di indifferentismo, laicismo, modernismo, per ricordare i passaggi più noti e controversi.

I due eminenti studiosi, Habermas e Ratzinger si confrontarono con temi, oggi più che mai attuali, quali la riforma dello Stato sociale, la politica dell'immigrazione, la guerra; tutti temi che saranno riaffrontati da altri due giganti contemporanei, papa Francesco e Z. Bauman. Anche con questi, la religione diventa non soltanto un fattore sociale di cui tenere conto, ma anche un indicatore di sensibilità umana per i laici, capace di contrastare le derive "patologiche" che si manifestano tanto nel laicismo dogmatico quanto nei fondamentalismi religiosi. Il tutto, nella convinzione che lo Stato liberal-democratico non può sostenersi solo su basi legali, ma ha bisogno di attingere alle motivazioni morali profonde, cioè spirituali, che spesso hanno radici religiose.

Conclusioni: l'eredità culturale di Habermas e i problemi lasciati aperti

Come è risaputo la filosofia è un continuo rimuginare, metabolizzare, ruminare diceva Nietzsche, cioè un digerire due volte, gli stessi problemi. Si è sempre interessata più al dialogo, alla prospettazione dei problemi e meno alla loro soluzione. Questo per significare che Habermas come i suoi predecessori, non ci lascia soluzioni chiavi in mano, ma ci consegna la sua incrollabile fiducia nella ragione discorsiva come unico antidoto alla violenza e al fanatismo. Un qualcosa che proprio in questi nostri tempi dominati da infantilismo emotivo viene poco usata perché lascia ai muscoli la risoluzione dei problemi, e per dirla in modo più diretto, alle guerre che ormai anche la civilizzata Europa, Italia compresa, sta vivendo o subendo da ormai quattro anni e che stanno distruggendo certezze e ricchezze, ma ancor di più vite innocenti.

Purtroppo, oggi è difficile realizzare un dibattito razionale, affermare la ragione discorsiva in un momento in cui l'informazione è dominata e monopolizzata da pochi e grandi capitalisti sovranazionali che

usano algoritmi per creare rancori, dirigere le opinioni e le scelte politiche e di vita, rompere la coesione sociale, lanciare grappoli di fake news che ubriacano le teste e disorientano le popolazioni del pianeta. In mezzo a questa quantità d'informazioni la gente sbanda, si disorienta, si disinforma e va verso quella Habermas chiama la crisi della sfera pubblica digitale.

Inoltre, pur essendo stato un grande sostenitore dell'integrazione europea, Habermas ha toccato con mano il fallimento di una vera sfera pubblica europea a causa del ritorno dei nazionalismi che hanno messo in discussione il suo progetto cosmopolita.

La critica più comune è che il modello di Habermas sia da considerare un'utopia irrealizzabile. La sua idea di una comunicazione libera da costrizioni, dove prevale solo la forza del miglior argomento, è giudicata irrealistica, perché nella realtà, quotidiana non tutti hanno le stesse capacità argomentative o retoriche e, aggiungo, specie in questa nostra epoca dominata dai social, dove non si cercano verità ma conferma alle proprie idee, e ci si chiude in bolle atemporali e non comunicanti come le monadi leibniziane, mancano il tempo e le risorse per partecipare al dibattito, senza contare la distorsione del dialogo operata dal potere mediatico e dal denaro, ovvero dal sistema. Inoltre, la teoria di Habermas, è stata definita una complessità decisionale, cioè una deliberazione che richiede tempo, mentre le società moderne necessitano spesso di decisioni rapide che solo la burocrazia o il mercato sembrano poter offrire. Altri critici delle posizioni di Habermas sostengono che data l'esistenza di visioni del mondo molto diversificate e distanti risulterebbe quasi impossibile ricondurle a un'intesa razionale e che metta d'accordo tutti. Ancora, Habermas è accusato di aver adottato un modello di ragione freddo, dimenticando che la politica è fatta anche di passioni, d'identità e narrazioni che non sempre seguono una logica discorsiva, ma emotiva; fatto dimostrato dagli attuali leader mondiali che più che alla ragione parlano alla pancia dei propri elettori.

Abbiamo prima ricordato come Habermas abbia influenzato il dibattito europeo proponendo un "patriottismo costituzionale", nel quale i cittadini sono uniti dai valori democratici condivisi piuttosto che da un'appartenenza etnica o religiosa, è questa quella che egli definisce l'identità post-nazionale. Fra le critiche fatte a tale proposta, ricordo quella di essere troppo astratta e fredda per poter generare la solidarietà necessaria nei momenti più critici. Per alcuni aspetti, il ritorno dei sovranismi indica che molti individui cercano ancora un'identità basata su radici etniche, culturali o nazionali, proprio quelle che Habermas vorrebbe superare.

Anche se, aggiungiamo noi, la guerra e la conseguente crisi energetica, stanno ricompattando, almeno così sembra, gli europei, stimolandoli a diventare mag-

giorenni e sganciarli dalla balia tirannica americana che in questo periodo sta mostrando il suo vero volto capitalista e guerrafondaio e a credere maggiormente nello spirito di Ventotene che potrebbe diventare l'unica e forse l'ultima diga per arginare l'irruente follia statunitense, che vuole far pagare al mondo la perdita della propria leadership economica, finanziaria e culturale e quella più silente, perché agisce sottotraccia, ma altrettanto pervasiva dell'imperialismo cinese.

Habermas si è interessato anche della sfida biotica del nostro tempo, cioè della possibilità che ha la tecnica di modificare la natura umana e dunque della difficoltà, ma anche dell'urgenza di poter preservare l'autonomia e l'uguaglianza degli individui. Abbiamo tralasciato di affrontare questo aspetto che per essere sviscerato richiederebbe un altro articolo.

In sintesi, il pensiero di Habermas influenza la società offrendo una direzione morale e politica, se vogliamo anche utopica, che mette al centro il dialogo razionale come unico strumento per una convivenza pacifica e libera da forme di dominio ideologico. Egli ci insegna la responsabilità del dialogo, ovvero non una risposta definitiva, ma un metodo, per prove ed errori (trial and error) direbbe K.R. Popper, e l'invito a non rinunciare mai alla ricerca razionale di un'intesa, anche di fronte alle crisi più profonde della modernità.

Chiudiamo ribadendo che è molto complesso portare avanti l'eredità che Habermas ci ha lasciato, la sua difesa normativa, ovvero come gli uomini e i cittadini dovrebbero essere, ma anche la sua difficoltà descrittiva, come l'uomo e l'umanità sono veramente. Oscilliamo tra problemi aperti, tra come siamo e come dovremmo essere, attraversati nel migliore dei casi da una spinta etica che tocca anche il religioso. A mio parere queste rimangono le sfide principali per tutti coloro, politici ed elettori, che si apprestano a difendere e mantenere il progetto della modernità e della debole democrazia odierna.

